

Mimmo Cangiano
Università di Venezia Ca' Foscari

Mediterranean Studies. Intervista a Roberto Dainotto

MIMMO CANGIANO: Nell'ultimo ventennio i *Mediterranean Studies* hanno raggiunto una posizione di notevole importanza nel variegato universo delle metodologie critiche. Ci spieghi brevemente cosa sono e quale è, a tuo giudizio, la ragione del loro successo. Tale successo pertiene più al campo culturale o a quello geopolitico?

ROBERTO DAINOTTO: Non spingerei la distinzione tra campo culturale e campo geopolitico oltre a quella di una relazione dialettica. Per dirla con Gramsci, mi pare che dietro l'affermarsi dei *Mediterranean Studies* stia proprio quel modo in cui lo Stato "educa" il consenso (qui: alle proprie ragioni geopolitiche) attraverso tutta una serie di iniziative e istituti culturali, cattedre e centri di studio, simposi e conferenze – "organismi privati", cioè, "lasciati all'iniziativa privata della classe dirigente". Negli anni della Guerra Fredda, il governo federale degli Stati Uniti aveva, attraverso i fondi di ricerca del *Title IV*, e in parallelo all'intervento "privato" delle fondazioni Mellon, Carnegie e Ford, ristrutturato la vita culturale e accademica nordamericana secondo parametri geopolitici essenzialmente strategici per studiare aree culturali di influenza sovietica oppure occidentale – i cosiddetti *Area Studies*. Con la fine del mondo bipolare cadevano però, assieme al muro di Berlino, le ragioni stesse degli *Area Studies*: ecco la necessità di trasformare i vecchi *Soviet, Latin American, Middle e Far Eastern Studies* in nuovi *Atlantic, Pacific*, e, appunto, *Mediterranean Studies*, promossi da finanziamenti dalle stesse *Ford Foundation* e *Title VI*. È uno di quei casi di cui parla il *Dominio* di Marco D'Eramo: il capitale entra come soggetto politico nel terreno di scontro ideologico – nella "fabbrica delle idee" che sono

le università. E alle preoccupazioni militari e territoriali degli *Area Studies* si sostituiscono quelle della “modernità liquida” (per dirla con Bauman); dei mari cioè come aree di cooperazione economica, luogo di scambio culturale e materiale, circolazione e flusso di merci e di forza lavoro. Non dimentichiamo tra l’altro che la metafora del mare come spazio del libero mercato opposto alla territorialità dei confini è un’idea del liberalismo europeo vecchia almeno quanto il *Terra e mare* di Carl Schmitt (se non addirittura la *Mare liberum* di Hugo Grotius del 1633).

MIMMO CANGIANO: Curiosamente tale metodologia pare avere una maggiore diffusione nel mondo anglofono che non negli stessi paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Secondo te perché?

ROBERTO DAINOTTO: Quanto dicevo prima credo ridimensioni la “curiosità” del fenomeno: *ab origine*, la promozione dei *Mediterranean Studies* rispondeva alle stesse esigenze politiche di quello che George H. W. Bush aveva chiamato, nel discorso alle camere dell’11 settembre 1990, “a new world order”. Non dimentichiamo però che anche la Farnesina, nel 2019, era sponsor della quinta conferenza sui *Mediterranean Studies* – “*Transnational Fluid Identities*” – tenutasi alla *Académie des belles lettres* di Cartagine; e che anche università italiane come Ca’ Foscari hanno oramai i loro Masters in *Mediterranean Studies*. Il punto è capire se la cultura anglofona sia in grado o no di esercitare un “potere di attrazione” nei confronti di intellettuali appartenenti ad altre realtà culturali. Se, cioè, e in quale misura, le ragioni geopolitiche statunitensi possano egemonizzare i paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

MIMMO CANGIANO: In alcuni dei tuoi interventi hai sottolineato il rischio di una “mitizzazione” (in senso jesiano) del Mediterraneo come spazio di dialogo, in un luogo di una sua visione come spazio di conflitto. Cosa intendi? E c’è un rischio di “culturalismo” nei *Mediterranean Studies*?

ROBERTO DAINOTTO: Mi trovo d’accordo su questo con il *Mediterraneismo* di Francescomaria Tedesco: un po’ come l’Africa di Pasolini o il Messico dello spaghetti western, il mito di “un indistinto Mediterraneo che dovrebbe opporsi a un mondo ingiusto della cui iniquità l’Occidente stesso è il princi-

pale indiziato” diventa l’eterotopia di un nuovo anticapitalismo romantico; il mito di un’alterità al capitale che l’Occidente non sa più, concretamente, organizzare. Al 24/7 dei nuovi ritmi del capitale si sostituisce così l’estetica dell’“andare lento”; alla rapacità del *self-made man*, i presunti valori umani e comunitari del Mediterraneo. Contraddizioni e conflitti storici e oggettivi vengono riconciliati, scrive adornianamente Tedesco, “alla luce di una prospettiva ‘estetizzante’”.

Ma è già il nume tutelare dei *Mediterranean Studies* – il Fernand Braudel di *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II* – a fondare il paradigma di un Mediterraneo a-storico e libero da ogni conflittualità. Nelle sue *Memorie del Mediterraneo*, Braudel ricostruiva, in un passaggio che vale la pena citare, le origini della sua svolta mediterraneista, compiutasi nel lager nazista di Lubeca nei primi mesi del 1941:

La prigione può essere una buona scuola.... Qui... il Mediterraneo rimaneva fermamente fuori dai flussi della storia... rimaneva permanente, immobile, solido e fisso, e le sue caratteristiche immutate nel corso dei secoli, tali che possono essere ritrovate le stesse ancora oggi nei tipi di vita mediterranei... Tutti gli scrittori che, in qualche punto della loro vita, hanno incontrato il Mediterraneo sono stati colpiti dal suo carattere storico, o meglio: dal suo carattere al di sopra della storia.

Già in questa pagina, il Mediterraneo viene presentato come eteronomia rispetto ciò che è – come fuga “al di sopra della storia”, appunto, dai conflitti di una guerra mondiale. La maniera nella quale questa alternativa mediterraneista alle oggettive condizioni storiche – del nazismo prima, del capitale o dell’“Occidente” oggi – si sposi bene a quella tendenza della *French Theory* della “Storia senza Soggetto” potrebbe poi aprire ulteriori riflessioni.

MIMMO CANGIANO: Lo spazio mediterraneo, in particolare per ciò che riguarda i paesi dell’Europa del Sud (Grecia, Spagna, Italia) e la Turchia, sembra raramente registrato come spazio di uno “sguardo coloniale”. Le ansie connesse all’orientalismo, inoltre, paiono attivarsi certo nei confronti delle descrizioni dei paesi mediorientali e nord-africani, ma non per i paesi del Sud d’Europa. Anche oggi non è raro, pure in ambito accademico, sentire far riferimento a una innata “pigritia” degli spagnoli o a un congenito “machismo” dei greci. Come si spiega questo fenomeno? E come una visione astratta del Mediterraneo rischia di contribuirvi?

ROBERTO DAINOTTO: A me parrebbe piuttosto il contrario: e che cioè il Mediterraneo abbia spesso, e forse troppo frettolosamente, voluto ritradurre i paradigmi dell'orientalismo e degli studi post-coloniali nel contesto sud-europeo. Già in *Italy's "Southern Question": Orientalism in One Country* del 1998, l'antropologa americana Jane Schneider si era richiamata a Edward Said nel suo studio sul meridione italiano; e al "prezioso" contributo di Said ritornava la prefazione del 2005 al fortunato *Pensiero meridiano* di Franco Cassano. Che ci sia un confluire di elementi discorsivi del colonialismo e dell'orientalismo nella coscienza culturale europea del proprio Sud mi sembra un punto legittimo di riflessione se già nel Seicento, come ricordava Ernesto de Martino, i gesuiti di ritorno dalle "Indie" coloniali non riuscivano a vedere altro nel meridione che delle *Indias de por acá*. Il problema nasce quando il valore di giudizio implicito in quello sguardo coloniale viene dichiarato, come per decreto, ribaltato – quasi che dietro il valore non ci fossero forze materiali che lo determinino; e la "pigrizia", il sottosviluppo e quant'altro vengono celebrati come valori positivi e identitari. Si finisce così tutti dentro a un Mediterraneo del tutto astratto dai processi reali della storia – in una esotica fantasticheria verghiana, infatti, del poco che basta "perché quei poveri diavoli che ci aspettavano sonnecchiando nella barca, trovino fra quelle loro casipole sgangherate e pittoresche, che viste da lontano vi sembravano avessero il mal di mare anch'esse, tutto ciò che vi affannate a cercare a Parigi, a Nizza ed a Napoli".

Roberto Dainotto è professore di Letterature Comparete e di Letteratura Italiana alla Duke University. Le sue pubblicazioni includono *Place in Literature: Regions, Cultures, Communities* (Cornell UP, 2000); *Europe (in Theory)* (Duke UP, 2007), vincitore nel 2010 dello Shannon Prize in Contemporary European Studies e *Mafia: A Cultural History* (Reaktion Books, 2015). Ha editato *Racconti Americani del '900* (Einaudi scuola, 1999), e co-editato, con Fredric Jameson, *Gramsci in the World* (Duke UP, 2020).

Mimmo Cangiano è professore associato di Letterature Comparete all'Università Ca' Foscari Venezia. Fra le sue pubblicazioni *La nascita del modernismo italiano. Filosofie della crisi, storia e letteratura (1903-1922)* (Quodlibet 2018), *The Wreckage of Philosophy. Carlo Michelstaedter and the Limits of Bourgeois Thought* (Toronto UP, 2019), *Cultura di destra e società di massa. Europa 1870-1939* (Nottetempo, 2022).